

Gadda radiofonico
Ascoltatelo
alla mostra Rai
di via Asiago

■ Nella sede storica della Rai, in via Asiago a Roma, proposto un itinerario attraverso autografi e prime edizioni dello scrittore lombardo. In uno spazio audiovisivo possono essere ascoltati i programmi ideati per la radio da Carlo Emilio Gadda e le quattro interviste che egli concesse alla televisione.

La giustizia
nel Medio Evo
Un convegno
a Spoleto

■ La giustizia nell'Alto medioevo è il tema della settimana di studi organizzata a Spoleto dal 7 al 13 aprile per iniziativa del centro studi sull'Alto Medioevo. Si tratta di 25 lezioni cui parteciperanno studiosi di fama internazionale. Fra gli altri Harald Siems tratterà il tema dei giudici giusti e corrotti dal tardo antico al primo novecento occidentale.

■ Il gennaio 1944 a Verona. Quella mattina di cinquant'anni fa, nel poligono di tiro a segno del Forte San Procolo, viene fucilato Galeazzo Ciano, genero del Duce, ex «elfino» del capo del Fascismo, ex ministro degli esteri e uno degli uomini più potenti del regime. Con lui muoiono, davanti al plotone di esecuzione, gli altri «traditori del Gran Consiglio»: Emilio De Bono, maresciallo d'Italia, Giovanni Marinelli, segretario amministrativo del partito, Luciano Gottardi, sindacalista, Carlo Pareschi, ministro, Cianetti, invece, viene condannato a trenta anni, mentre Bottai, Bastianini, Albini, Rossoni, De Stefani, Bignardi, Ballella, Federzoni, Acerbo, Grandi, Alfieri, De Vecchi e De Marsico sono in fuga. Tutti, nella sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, nel cuore della «città eterna», il 25 luglio 1943, avevano votato l'ordine del giorno Grandi che era servito da pretesto a Vittorio Emanuele III per cacciare Mussolini e ordinare l'arresto. Il «dopo» è noto.

Un paese diviso e semidistrutto

Il Duce era finito a Campo Imperatore da dove era stato liberato da un gruppo di paracadutisti tedeschi che lo avevano trasferito in Germania, da Hitler. Poi, era arrivato l'8 settembre e il re, con la Corte e gli Stati maggiori, era fuggito a Pescara e a Brindisi, abbandonando Roma ai nazisti e lasciando, senza ordini, migliaia di soldati italiani. Quel 1944, dunque, vede un paese diviso in due con il Re e Badoglio a Sud, assieme agli alleati che stanno risalendo la Penisola e un Nord con la Repubblica sociale e Benito Mussolini, ormai completamente in mano ai tedeschi. Ogni giorno, qualche grande o piccola città viene bombardata e la gente muore sotto le macerie. Chi ha scelto, è già in montagna con le armi in pugno, a battersi per la libertà. Non passa giorno che gli uomini della «Decima mas» di Valerio Borghese non impicchino o fucilino, insieme ai «Battaglioni M», ai ragazzi della cosiddetta Guardia repubblicana e alle camicie nere. I sette fratelli Cervi sono già stati uccisi. A Ferrara, 17 antifascisti sono stati finiti nella notte. Ma si è torturato e impiccato anche a Roma, in via Tasso, a Firenze, a Milano, a Venezia e Bologna. Tutto, si sta ormai dissolvendo in un'orgia di terrore e di odio, di rastrellamenti e di incendi. Questo è il clima, quando arriva quell'11 gennaio, giorno della fucilazione di Ciano a Verona. È un nuovo momento di angoscia e di paura, mille volte raccontato dagli storici e dai memorialisti dell'epoca. Poco dopo le 9, dal vecchio carcere degli Scalzi, parte un furgone con a bordo il marito di Edda Mussolini e tutti gli altri. Solo pochi istanti prima, ai condannati a morte, si comunica che le loro domande di grazia sono state respinte. Non da Mussolini che non le ha mai ricevute, ma da un qualunque «console» della Guardia repubblicana, Italo Vianini, responsabile della quinta zona. Anche lui aveva dovuto eseguire gli ordini degli altri e in particolare del segretario del partito, il fiorentino Alessandro Pavolini, detto

«buzzino», truce e fanatico personaggio chiave della repubblichetta di Salò. La domanda di grazia era stata presentata da Ciano, nella cancelleria del Tribunale speciale straordinario, alle 19 del giorno precedente. Fino all'ultimo, il marito della figlia di Mussolini si era rifiutato di firmare quelle carte. Poi si era lasciato andare ad una serie di insulti contro il suocero, chiamandolo «coglione» e aggiungendo che per lui, il Duce, di lì a poco sarebbe andata a finire molto peggio. Alla fine, aveva firmato, ma soltanto per non danneggiare gli altri, la domanda redatta dal suo difensore d'ufficio, tal Tommasini, un povero avvocato civilista, coinvolto in un dramma davvero più grande di lui. Poco prima, il corteo dei condannati era sfilato nei corridoi del carcere diretto verso l'uscita. Accanto al direttore e alle guardie, c'era anche Frau Beetz (Hildegard Burkhardt Beetz, detta Felicitas) dell'ufficio centrale di sicurezza del Reich che piangeva a dirotto. Frau Beetz, bella, minuta, dolce, aveva «tenuto compagnia» a Ciano, in carcere, per settimane, nella speranza di recuperare i famosi diari dell'ex ministro degli esteri che tanta paura facevano a Hitler. Era un maggiore dei servizi di sicurezza, ma aveva sempre aiutato Ciano e la moglie, passando lettere, biglietti, aiutando persino a mettere in salvo parte dei famosi diari. Alla fine, prima di tutto donna e poi ufficiale nazista, Felicitas si era innamorata del «fascinoso conte» e collare dell'«Annunziata» che conosceva da tempo. Frau Beetz, quell'11 gennaio, piangeva a dirotto nel salutare Ciano, mentre don Giuseppe Chiodi che accompagnava i prigionieri, aveva già cominciato a salmodiare. Fuori, le strade di Verona, immerse in una strana caligine e senza sole, erano deserte.

Cinque sedie per i condannati

Qualche giorno prima, la città era stata bombardata. C'erano in giro solo pattuglie di fascisti armati fino ai denti e gruppi di «SS», con la divisa nera come la morte. Poi un carro armato e qualche camion pieno di militi agli incroci importanti. A San Procolo, il plotone d'esecuzione era già pronto. Composto da trenta militi volontari, si muoveva al comando del maggiore Nicola Furlotti, un vecchio e fanatico squadrista. Nella sentenza di morte emessa dal Tribunale speciale fascista, nessuno si era preoccupato di spiegare in che modo dovevano essere fucilati i «traditori»: di fronte o di spalle? Furlotti, aveva perso tempo per chiarire la faccenda e poi aveva deciso, insieme al prefetto, che la fucilazione doveva essere alla schiena. Così erano state portate delle sedie. Una, si era addirittura rovesciata. Marinelli, racconterà poi Furlotti, implorava che non lo uccidessero. Ciano, invece, pallido, ben pettinato e con un elegante cappotto addosso, era rimasto fermo accanto alla sedia in attesa di ordini. Alla domanda se volesse dire qualcosa, aveva risposto con un secco «no». A una ulteriore richiesta, aveva spiegato di «non odiare nessuno» e

Cinquant'anni fa a Verona un plotone di volontari giustiziava il genero del Duce e altri quattro «traditori» del regime. Tragedia del potere, e familiare, in un'Italia ormai preda di un'orgia di terrore e di odio. Come s'arrivò alla sentenza e a quale «ragion di Stato» obbedì Mussolini?

E Hitler ordinò «Fucilate Ciano»



quindi si era seduto di schiena. Un milite aveva legato le mani a tutti mentre Gottardi gridava: «Viva l'Italia, viva il Duce, viva il fascismo». Pareschi e De Bono gridarono, invece, solo «Viva l'Italia». Ciano, non disse più una parola. Furlotti discusse ancora per qualche istante con alcuni suoi ufficiali che non vollero, in alcun modo, ordinare l'esecuzione. Toccò allora allo stesso Furlotti alzare la pistola e dare i primi ordini. Un attimo prima del grido «fuoco», Ciano si voltò di scatto verso il plotone dei fucilatori e fu colto dagli spari in una strana posizione. Per questo non morì subito. Furlotti dovette sparare per ben due volte, alla tempia, il colpo di grazia.

Sul lago di Starnberg

Poco dopo le 9, a San Procolo, tutto era già finito. Chi, in realtà, aveva voluto la morte di Ciano? Era davvero un traditore del fascismo? Il dibattito tra gli storici è ancora aperto. Ciano, da anni, come risulterà poi chiaramente anche dai famosi diari, era antitedesco. Definiva Hitler «un pazzo» e si era attirato l'odio eterno dei nazisti anche se era stato proprio lui a firmare le alleanze politiche e militari con i «fratelli tedeschi». Aveva, probabilmente, avuto contatti con la famiglia reale e gli ambienti militari che facevano «la fronda al regime». Mai, però, era riuscito a trovare il coraggio di opporsi con chiarezza alle decisioni di Mussolini, al quale doveva tutto. Nella seduta del Gran Consiglio, il 25 luglio, colse a volo l'occasione di votare l'ordine del giorno di Dino Grandi. Con il diplomatico più noto d'Italia, aveva già avuto intensi abboccamenti. In quell'ordine del giorno, approvato da 19 partecipanti alla seduta, contro sette e due astenuti, si chiedeva il «ritorno allo Statuto» e il passaggio dei pieni poteri al Re.

Dopo l'arresto di Mussolini, Ciano, sotto stretta sorveglianza, tentò di partire come si sa, per la Spagna. Alla fine, credendo alle promesse dei tedeschi, si imbarcò su un loro aereo che lo condusse a Monaco. Su quell'aereo, oltre alla moglie Edda, la donna che difese il marito fino all'ultimo anche contro il padre, contro Hitler e contro la madre Rachele, c'erano i figli dell'ex ministro degli esteri, Fabrizio, Raimonda e Marzio, oltre alla famosa Frau Beetz che fungeva da interprete.

Il, sul lago di Starnberg, in una magnifica villa messa a disposizione da Hitler, cominciò il vero dramma dei Ciano, nonostante gli incontri e le cene con Benito Mussolini, la moglie Rachele e i figli del duce. Tutto lasciava pensare a una pacificazione, a un chiarimento. Ma alla fine, Ciano venne estradato e consegnato alla polizia fascista dell'appena nata Repubblica sociale italiana. La «giustizia», secondo i fascisti più oltranzisti, doveva «fare il proprio corso» ad ogni costo. E Mussolini? Il Duce non era più in grado né di opporsi a Pavolini né di opporsi a Hitler. Il ministro degli esteri del Reich, von Ribbentrop, voleva la morte di Ciano e così il ministro della propaganda Goebbels che, parlando di Ga-

leazzo, lo definiva un «sudicio furfante». Hitler, tra l'altro, era sicuro che il Duce non avrebbe mai fatto fucilare il padre degli adorati nipotini e il marito della figlia più amata. Ma Mussolini raccontano gli storici telefonando al generale Karl Wolff, delle SS, distaccato a Salò, seppa che la considerazione di Hitler verso di lui, se avesse salvato Ciano, sarebbe definitivamente crollata. Così decise di «non interferire», cedendo, come è stato scritto, alla «ragion di stato». Unica nemica sulla sua strada, la figlia Edda che lo sfidò, lo insultò, scrisse lettere di fuoco a lui e allo stesso Hitler, minacciandolo di usare, come arma di ricatto, gli ormai famosi «diari» del marito. Intorno a quei diari, nacquero vicende drammatiche e romanzesche. Un progetto di fuga dello stesso Ciano dal carcere, per esempio. Con l'aiuto degli uomini di Kaltenbrunner, in funzione anti von Ribbentrop. Poi un disperato correre a destra e a manca del marchese Emilio Pucci, ufficiale di aviazione e da sempre innamorato di Edda. Fu persino aiutato anche dalla solita Frau Beetz che ormai non si muoveva più dalla cella di Ciano. Galeazzo, intanto, guardato a vista direttamente dalla polizia nazista, cantava spesso ai carcerieri: «Va fuori d'Italia, va fuori straniero...» e impreccava contro il suocero. Leggeva molto e scriveva: al Re, a Churchill, alla moglie, agli amici, alla madre. Mai a Mussolini.

Edda poté visitare il marito soltanto per tre volte. Poi fuggì con i figli in Svizzera.

La terribile regia di Pavolini

Ormai era arrivata la resa dei conti. Il processo contro Ciano e gli altri «traditori», ebbe inizio l'8 gennaio, nel maniero di Castelvecchio, a Verona, sotto la terribile regia di Alessandro Pavolini, il segretario del partito. Il grande salone del maniero, fatto costruire da Cangrande della Scala nel 1354, era addobbato con grandi teli neri. Alle spalle dei giudici, sulla stoffa, era stato ricamato un grande fascio color rosso. Le udienze erano andate avanti, appunto, l'8 gennaio, la domenica 9 e il lunedì 10, in un clima torbido e di terrore. Tra il pubblico, i militi fascisti, urlavano contro gli imputati e chiedevano in continuazione giustizia sommaria. Ciano, interrogato, aveva cercato di spiegare che lui, approvando l'ordine del giorno Grandi, non aveva inteso cacciare Mussolini, ma solo richiedere l'intervento immediato della Corona, nella condotta della guerra.

Veniva continuamente interrotto e insultato. Aveva riso, facendo anche qualche battuta, solo quando si era messo a parlare l'avvocato d'ufficio che lo difendeva e che non era certo in grado di dire, per la paura, cose ragionevoli o coerenti. Poi, dopo gli altri avvocati, il pubblico ministero Andrea Fortunato, aveva chiesto la pena di morte. I giudici, si erano quindi ritirati in camera di consiglio. Quasi quattro ore dopo la sentenza: fucilazione per tutti. Ancora morte, dunque, in quel clima di disfacimento e di terrore.

IL DOCUMENTO

Il Duce racconta il Gran Consiglio: «Così mi tradirono»

Il brano che segue è tratto da uno degli articoli che Mussolini pubblicò, nel 1944, sul «Corriere della Sera», in forma anonima, per spiegare i drammatici avvenimenti dell'ultimo anno. I «servizi» non erano firmati, ma l'autore venne immediatamente identificato. Tutti furono poi raccolti in un volume dal titolo: «Il tempo del bastone e della carota».

L'INTERVISTA

Lizzani: «Perché nel film Edda fu la vera protagonista»

ALBERTO CRESPI

■ Il processo di Verona è del '63, lo stesso anno della prima pubblicazione dei diari di Ciano. Fu un film assai tempestivo. Ma Carlo Lizzani, oggi, lo rilabbe ideando. Senza cambiare un fotogramma. Il cinema è al lavoro su un progetto assai impegnativo intitolato *Così fu*, la storia del continente italiano in Somalia, e sogna sempre di girare *Celluloide* dal romanzo di Ugo Pirro. Ma accetta volentieri di parlare di quel suo vecchio film. Anche alla luce delle rivelazioni biografiche (vere o presunte) di oggi: come la pubblicazione della domanda di grazia rivolta a Mussolini da Ciano e gli altri condannati.

I diari restano, per te, la fonte principale di informazione su Ciano?

Absolutamente. La notizia della richiesta di grazia non mi sorprende, e non sposta il mio giudizio su di lui: Ciano era interno al regime fascista e, oggi come allora, non riesco a tro-

vare nulla nella sua biografia — umana e politica — che lo ponga al di fuori del fascismo. Criticò Mussolini, certo, soprattutto per il suo servilismo nei confronti dei tedeschi, ma senza porsi ideologicamente in alternativa a lui. Non c'è ribellione, come non c'era in altri gerarchi «congiurati» come Grandi e Bottai. Il processo di Verona è «strettamente un dramma di corte»: la rappresentazione di un circolo chiuso e infernale. Escludeva a priori l'antifascismo, non metteva in scena la Resistenza, perché quella era un'altra storia. E oggi lo rifarei così. Subito dopo tentai di realizzare un altro dramma analogo. *La caduta dei Savoia*: non fu possibile. Per motivi di costi e forse di opportunità politica. Analizzare il fascismo era più semplice, parlare della monarchia, e toccare persone ancora vive, si rivelò impossibile.

Meantime può essere curioso ricordare che il processo di Verona si fece anche per-

ché De Laurentis, il produttore, considerava il ruolo di Edda Ciano una bella occasione per sua moglie Silvana Mangano...

Certo, il cinema si fa anche e soprattutto così. Ma per me avere alle spalle De Laurentis fu un bel colpo. Mi evitò ogni contatto diretto con Edda e con tutti gli altri eredi. Ci pensò lui, premunendosi con un intero battaglione di avvocati. Ero in una botte di ferro e comunque Edda Ciano, tempo dopo, vide il film e riconobbe la sua oggettività.

Torniamo a Ciano. Oggi sembra che, da parte del media, sia in corso il tentativo di trasformarlo in un personaggio romantico. Proprio nel momento in cui la destra si ripropone come soggetto politico e tenta di darsi una virginità. Solo una coincidenza?

La destra «vergine» di oggi, secondo me, è un inganno. La destra faccia la destra, senza mascherarsi dietro parole come socialità e rivoluzione. Del-

to questo, non mi sembra sia in corso, a destra, una rivalutazione. I seguaci di Mussolini lo considerano tuttora un traditore. Ma vorrei fare un altro parallelo con l'oggi: la cecità di Ciano e di tutti coloro che circondavano Mussolini in quei giorni mi ricorda, fatte le debite distanze, la cecità dei vecchi uomini di questo regime che sta crollando. Sono avvitati su se stessi. È impressionante vedere personaggi come Craxi che tentano di salvare il salvabile... Mi sembra che anche nel nostro Parlamento sia in corso un dramma di corte.

Come deflinito il giudizio su Ciano che emerge dal film?

Generoso e severo. Nel senso che la scrittura drammaturgica ti porta inevitabilmente a identificarti nei personaggi che racconti, anche se sono negativi. Scrivendo di Ciano, ci identificammo in Ciano, anche se mi sembra che il personaggio di Edda sia più forte nel copione e nel film. Ma questo non significa essere benevoli. In quei

giorni qualche critico, anche da sinistra, mi rimproverò di non essere stato abbastanza duro con Ciano. Io risposi, e rispondo anche oggi, che nel mio film c'è un racconto storico-veritiero e che il pubblico non è una massa inerme, ma un insieme di persone capaci di «leggere» i film e di capirli.

Trovasti difficoltà, all'epoca, per girare il film?

La famiglia Ciano provò a bloccarci, ma come ho detto gli avvocati di De Laurentis sistemarono tutto. In realtà, al di là del fatto produttivo, la forza del film era nella sua vendicizia: non raccontavamo nulla che non fosse documentato. Piuttosto, mi resta ancora oggi il rammarico per non aver trovato una fonte che mi interessava parecchio: uno dei testimoni della fucilazione ci disse che un operatore cinematografico tedesco aveva ripreso tutta la scena, ma quella pellicola non saltò fuori, e non è mai stata ritrovata nemmeno in seguito. Sarebbe un documento straordinario. Peccato.

Mussolini e Ciano. Nel 1944 i tedeschi lasciarono intendere chiaramente che l'esecuzione di Ciano era il prezzo per la sopravvivenza di Salò

■ ... Le quasi dieci ore di discussione si svolsero in una atmosfera lesissima, ma senza il minimo incidente di carattere personale. Tutto ciò che fu detto al riguardo — di colluttazione, minacce a mano armata — appartiene alle favole gialle. La discussione fu ordinata ed educata. Non trascese mai. Tutte le volte però che gli oratori turbolavano Mussolini, egli li interrompeva, pregando di non insistere. Prima della votazione si potevano già individuare le posizioni dei singoli membri del Gran Consiglio. C'era un gruppo di traditori, che avevano già patteggiato con la monarchia, un gruppo di complici e un gruppo di ignari che non si resero probabilmente conto della gravità del voto. Ma tuttavia votarono!

Il Segretario del Partito diede lettura dell'ordine del giorno Grandi e chiamò i presenti. Diciannove risposero sì. Sette risposero no. Astenuti due: Suardo e Farinacci che votò l'ordine del giorno suo personale. Mussolini si alzò e disse: «Voi avete provocato la crisi del Regime. La seduta è tolta!» Il Segretario Scorza stava per lanciare il «saluto al Duce» quando Mussolini con un gesto lo fermò e gli disse: «No, vi dispenso!».

Tutti se ne andarono in silenzio. Erano le 2 e 40 del

Benito Mussolini